

5. **Donne e madri: dalla madre all'amore con l'altro**

Caterina Arcidiacono

Per «Pensare un mondo con le donne», voglio proporre un percorso attraverso alcune modalità di essere donna per analizzarne gli elementi di forza e di debolezza in riferimento al pensiero psicoanalitico e a quello psicologico nella rivisitazione del pensiero delle donne.

Donne-uomini: percorsi nella crescita¹

La specie umana si differenzia dalle altre specie soprattutto perché al bambino è richiesto un tempo maggiore per diventare completamente autosufficiente. La prima infanzia umana è, infatti, più lunga di quella delle altre specie animali perché le competenze dell'essere umano sono più complesse.

Pur tuttavia la cura della non-autosufficienza non è distribuita equamente tra i due generi. In una divisione sociale dei compiti è attribuita alle donne. Dal punto di vista sociale la cura (dei figli, degli anziani, dei malati, degli handicappati), è ancora prevalentemente un compito femminile.

Nei primi anni di vita la relazione madre-bambino si costruisce a partire dalla dipendenza del bambino dalla madre, in quanto figura adulta di genere femminile, che si preoccupa di provvedere alle sue esigenze primarie. Ciò fa sì che la specie umana costruisca le relazioni con le donne in rapporto all'impotenza, inadeguatezza, incapacità sperimentate da bambina in relazione a figure femminili.

Il compito sociale dell'accudimento e della cura è stato assegnato alle madri, cosicché le donne devono gestire anche l'odio, la rabbia, l'aggressività dei bambini, ormai adulti, per aver subito le cure, per essere stati costretti ad essere curati. Ognuno ritiene d'essere forte, autonomo e autosufficiente quando non ha più bisogno della mamma. Da una parte agisce l'idealizzazione della donna come colei che si sa occu-

1. Rielaborazione della relazione *L'esperienza di crescere uomo e donna*. Seminario Aied-Comune di Padova, atti 1998 (a cura di A. Mitaritanna e S. Nicolli).

pare di noi; per contro la figura materna attiva vissuti d'insofferenza e d'aggressività per essere stato ognuno di noi in balia di una figura così potente.

È interessante capire come si siano strutturati dei meccanismi di relazione e di potere differenziato maschio-femmina all'interno della nostra società; se è vero che noi sperimentiamo tutta l'impotenza nei confronti delle figure femminili, è anche vero che, generalmente, il potere dell'organizzazione sociale non è retto dalle donne e, anzi, l'organizzazione pubblica è gestita da figure maschili.

Partendo da quest'ipotesi, lo sviluppo del bambino e della bambina è differente perché il maschio, crescendo, sa di non essere come la madre e quindi si può riconoscere in un potere sociale, collettivo in cui la madre ha meno spazio. Ha quindi la possibilità di differenziarsi all'interno della società e della famiglia, di acquisire un'identità e, quindi, potere e riconoscimento. Da parte della bambina, invece, c'è un modo di crescita diverso, in relazione alla figura femminile. La bambina ha lo stesso genere della madre, ma non si sente potente e grande come la mamma, perché anche lei, come la madre, non è grande in quanto donna ma in quanto si occupa della cura. La bambina non si cura di nessuno, è piccola e non ha un bambino proprio di cui occuparsi. Il messaggio che le viene dato è: «Quando sarai grande avrai un bambino; ora sei piccola e quindi con il potere femminile non hai possibilità di riconoscimento e di identificazione». In questo modo c'è una svalorizzazione dell'essere donna in quanto tale; il valore è dato da quel qualcosa in più, dall'occuparsi-preoccuparsi degli altri.

La donna arriva a ritenere di avere valore quando ha un bambino nella pancia; cioè pensa che senza, il corpo femminile è un corpo senza valore. Per il maschio, (abbia o non abbia figli), il solo fatto di avere il pene gli vale come riconoscimento sociale. Il pene, anche per il bambino piccolo di pochi mesi è uno strumento di identificazione sociale; non così per la bambina con la sua vulva, le sue ovaie, il suo utero. Al pene, anzi, al fallo, è attribuita la dimensione della pienezza e del completamento in quanto gli è attribuita una dimensione di totalità e di pienezza che trascende il singolo pene, del singolo maschio.

La stessa terminologia è significativa: fino agli anni Settanta esisteva il pene, anche nelle sue espressioni quotidiane più rudi; per la bambina esisteva il silenzio, il suo rimaneva un organo segreto, senza nome sociale. Socialmente viene riconosciuto valore allo spazio interno femminile solo nella capacità di procreazione. La maternità «resta alla madre, la quale nella sua condizione di donna, che non ha diritto alla parola, nei suoi silenzi che accumula e nei desideri che nega, ha una forte presenza nella sfera affettiva del bambino, testimone impotente della sua negazione. La madre è abolita come soggetto che parla, come soggetto che formula un desiderio; la sua parola è nella procreazione»².

In un recente studio, G. Lo Russo, sociologa all'Università La Sapienza di Roma, spiega che in realtà il motivo per cui nell'ambito delle varie culture si è creata la negazione dello spazio femminile interno, è dovuta al fatto che solo le donne hanno la possibilità di fare i figli. Questo ha creato un'enorme differenza alla quale gli uomini, per creare un ordine affiliativo, hanno dovuto reagire costruendo le organizzazioni sociali. C'è stato così bisogno di stabilire delle leggi per dare anche agli uomini una genealogia sociale riconosciuta attraverso il nome del padre.

2. Tahar Ben Jelloun, *La più alta delle solitudini*, Ed. du Seuil, Paris 1977.

Perché, dunque, queste attribuzioni diversificate di senso e di valore ai due sessi, ai due generi? Non è certo nella forza, nelle competenze, nelle abilità che si determinano le differenze; le differenze sono nelle attribuzioni di significati diversi ai due generi.

Fin da bambini piccoli si vive la dipendenza rispetto alle figure femminili; crescendo si creano delle strategie diversificate di autodifesa e di autoaffermazione: da parte del maschile c'è una modalità di crescita attraverso la messa a distanza di tutto quello che ha a che fare con l'emotività, con il ricordo della relazione pregnante con la madre. I figli adolescenti, se avvertono con i genitori la possibilità-rischio di un avvicinamento percepito come intimità, fagocitamento, possesso, reagiscono con un'immediata presa di distanza per meglio controllare l'emozione: l'interazione con la madre è punteggiata da «allontanati», «non ti spogliare davanti a me», «non entrare nella mia stanza», «non toccare le mie cose».

Se i maschi hanno, ad esempio, un amico che sta male o che si è da poco separato, cercano di aiutarlo dicendo: «Dai, coraggio! Andiamo in discoteca». Una donna che ha un'amica che sta male o da poco separata affronta il problema dicendo: «Vienimi a trovare e parliamo insieme». Sul fronte maschile frequentemente si supera il problema attraverso il parlare «d'altro»; al femminile c'è invece uno sforzo di superare il problema entrando nell'emozione e vivendola.

Perché questa modalità diversa? Probabilmente i maschi attivano un allontanamento dal potere invadente attribuito alla figura femminile e si costruiscono come soggetti che tengono le emozioni a distanza da sé, recuperando, invece, tutto il proprio potere sociale in termini di autoaffermazione, indipendenza e autonomia; è come se in questo modo la sfera emotiva, l'area della vulnerabilità, venisse controllata con la rimozione e la messa a distanza.

Al femminile il processo è diverso: l'identificazione con la madre non comporta, paradossalmente, il sentirsi potenti e forti come lei, perché la madre è potente e forte in quanto procrea e non in quanto donna.

Si attribuiscono al corpo significati e attributi di senso sociale. La mancata attribuzione di valore alle parti interne della bambina è connessa ad una mancanza di riconoscimento e di valore che la bambina sente per sé.

E nel processo di crescita, si verifica un effetto perverso nella relazione tra madre e figlia. Poiché la madre si riconosce nella figlia e la figlia nella madre, questo riconoscimento non è nelle parti forti della relazione (siamo donne entrambe ed entrambe possiamo fare i bambini; siamo donne entrambe ed entrambe abbiamo la capacità di curare. Senza di noi la casa non camminerebbe, senza la nostra capacità di essere in relazione non ci sarebbe la capacità di prendere in cura...); c'è invece un riconoscersi, reciprocamente, nella debolezza e, quello che si trasmette, è un meccanismo di tutela.

Studi sui neonati di sei mesi hanno dimostrato come le mamme interagiscano diversamente a seconda del sesso del figlio. Al pianto del neonato maschio la reazione materna è: «Non fa niente, non ti preoccupare, passa tutto»; al pianto della neonata femmina la reazione materna è: «Poverina, che è successo?». L'atteggiamento, cioè, verso la vulnerabilità della bambina si traduce sempre, anche quando non necessario, in atteggiamenti di tutela. Nel rapporto tra madre e figlia quello che non passa quasi mai, è una relazione all'insegna di attribuzione di competenza, di capacità. Nelle mamme, rispetto alle figlie femmine, c'è quasi il timore che la figlia, crescendo, non

ce la faccia: «Io non ce la facevo, quindi mia figlia non ce la può fare; io non ce l'ho fatta ad andare a scuola, io non ce la facevo ad avere le amiche; mia figlia come potrà farcela?»).

Crescere è avere la possibilità di identificarsi in maniera positiva con la figura genitoriale del proprio genere. Spesso, invece, la relazione tra i sessi, è all'insegna dell'aggressività e del disvalore reciproco e questo clima pone alle donne e agli uomini la necessità di costruire delle difese.

Nell'ambito di una coppia, ad esempio, la misura difensiva più comune è quella di non dare valore alla relazione stessa e di costruire, invece, relazioni alternative. Altre volte il maschio che tema di essere invaso, fagocitato, oppresso, ha bisogno di mantenere e sancire delle regole sottolineando, ad esempio, il legame forte con la madre, con la famiglia di appartenenza. Perché ci sono scontri tra suocera e nuora? Il problema della suocera è «Mio figlio, chi ama? Ama me o ama lei?». Essa si sente, cioè, tradita dal figlio che, dopo tanti anni, l'abbandona per un'altra donna; dall'altra parte c'è una donna (la nuora) che pur sposandosi si sente tradita dalla relazione del marito con la madre. Che fare?

I conflitti che si vengono allora a creare sono relativi al potere nella gestione degli affetti e sono finalizzati a sancire l'appartenenza del territorio e delle relazioni familiari. Decidere da chi si va a mangiare la domenica o con chi si esce il sabato è il terreno di un ben più profondo scontro. Quasi come dire chi ama di più? Chi è più amata?

Quando le relazioni non sono mature, i due partner non raggiungono la capacità di essere in connessione e, nello stesso tempo, in autonomia, e ognuno trova «soluzioni» difensive: da parte maschile si radica il legame con la propria madre, e la moglie si sente tradita dai diritti «indebiti», esercitati dalla suocera (che cucina meglio, stira meglio, sa fare meglio tutto!). Il problema centrale dell'interrelazione familiare diviene così per la moglie quello di sentirsi come colei cui non viene riconosciuto valore per quello che fa e che è.

Da parte femminile la stessa difficoltà a entrare nella complicità e intimità della relazione di coppia è espressa nei casi in cui la donna mantiene un legame molto forte con la propria madre e quest'ultima ritiene di avere il diritto di decidere come disporre gli oggetti in casa, come fare gli acquisti, come fare la spesa, facendo sentire il partner maschile della coppia totalmente inesistente; in questi casi l'asse privilegiato non passa tra uomo e donna della coppia coniugale, ma tra la donna e la propria madre. Può anche succedere che quando si rompe il legame tra uomo e donna, da parte maschile ci possa essere una fuga nel lavoro o nella relazione con la madre.

È abbastanza frequente il caso di uomini che nella pausa dal lavoro vanno a mangiare dalla mamma 'facilitando' così il lavoro extradomestico della moglie che non ha l'onere di cucinare; se sul piano concreto può sembrare una soluzione magica in alcuni casi esso è invece espressione di come la relazione con la madre sia spazio di riconoscimento privilegiato rispetto alla relazione di coppia.

Un altro modo di risolvere le tensioni e insicurezze del legame di coppia è depotenziare la relazione attraverso la presenza di storie collaterali – amanti occasionali e stabili – che diano rassicurazione e rinforzo dell'autostima.

Talvolta, quando nella relazione di coppia viene sancito un dislivello di potere e quest'ultimo è riconosciuto e attribuito solo alla figura maschile, le donne si attivano potenziando la propria relazione esclusiva con i figli. In questo modo si ali-

mentano segreti conflitti intrafamiliari; uguale spazio, valore, e senso è negato alle diverse figure presenti sulla scena familiare; è difficile superare desideri inconsci e volontà nascoste di supremazia o sottomissione insieme alla memoria storica di un recente passato di diseguaglianza sociale per costruire una relazione fra i sessi più equa, con adulti (maschi e femmine) capaci, nello stesso tempo, di autonomia e di intimità.

È da costruire una relazione fra i sessi in cui non ci sia predominio: né fagocitamento dato dall'esercizio della cura, né il predominio del maschile sul femminile come regola sociale di coartazione, di chiusura, di confine. Una tensione, quindi, verso uno sviluppo equo del potere, in cui venga dato riconoscimento e valore anche allo spazio femminile senza proporre un'omologazione delle donne agli uomini, senza pensare ad un universalismo dei generi o del genere, senza sancire un modello definito di maschile e di femminile cui adeguarsi.

Genere e sviluppo psichico

Affrontare in una prospettiva di genere le fasi dello sviluppo psichico e alcune peculiarità delle patologie relazionali più diffuse ci consente di approfondire aspetti specifici dell'essere uomo e donna. La psicologia e la psicoanalisi oltre che dare indicazioni per la psicoterapia e il trattamento individuale forniscono conoscenze sulle risorse psichiche e sociali necessarie alla costruzione di un buon contesto relazionale atto a favorire il miglior sviluppo psicofisico della bambina e del bambino. In questo senso il loro contributo è d'aiuto nell'ipotizzare forme di sviluppo sociale mirate al benessere psichico e relazionale. Quale allevamento dei bambini? Quale relazione uomo-donna sono le domande chiave che ci dovrebbero permettere di individuare trend relazionali forieri di benessere nelle relazioni umane.

La mia attenzione è focalizzata su due aspetti dei percorsi femminili: la cura degli altri «il materno», e gli investimenti di affetti e significati reciproci nella relazione di coppia.

Un pensiero femminista di origine statunitense individua tra i limiti problematici dello sviluppo umano il fatto che generalmente la cura della prole è affidata al genere femminile. In questa ipotesi l'eccessiva dipendenza sperimentata nei confronti delle donne nei primi anni avrà effetti deleteri sulla relazione uomo-donna e delle donne tra loro.

I vissuti di impotenza e la dipendenza sperimentati nei confronti della figura materna onnipotente e pertanto minacciosa, saranno poi trasferiti dal bambino sulle figure femminili con cui creerà relazioni, specie se emotivamente significative. Di conseguenza il maschio si chiude ai propri e agli altrui bisogni di amore come difesa da una figura femminile percepita troppo potente. «Infatti come risultato della organizzazione asimmetrica della famiglia si perpetua l'incontro eterosessuale tra donne i cui bisogni di amore restano vivi e uomini che non sono né capaci di esprimere i propri, né di rispondere a quelli delle donne. La tragedia di questa situazione è che la persona che potrebbe dare alla donna la conferma che cerca, il partner sessuale, è esattamente quello che disprezza ogni espressione di affettività ed emotività»³.

3. D. Dinnerstein, *The Mermaid and the Minotaur*, Harper and Row, New York 1976, 40.

In questo quadro delle relazioni tra i sessi si perpetuano forme distorte di comunicazione degli affetti a cui si possono far risalire molteplici conflittualità presenti nelle relazioni famigliari. Penso ad esempio, come caso paradigmatico a tutte le famiglie in cui la relazione maggiormente significativa non è tra i coniugi, ma dove ognuno mantiene significativi se non prevalenti investimenti nella famiglia di origine. In questo caso la relazione di coppia acquista valore di subalternità rispetto all'investimento nelle relazioni con la genitrice di entrambi i sessi. Infatti paradossalmente, le donne «deluse» dal riconoscimento conseguito nella relazione di coppia investono affetti e significati nella relazione con i figli perpetuando un assetto di genere in cui le donne trovano riconoscimento nell'espletamento di funzioni genitoriali di accudimento.

«È la coppia umana adulta il grande campo di battaglia ove si scontrano modalità diverse di intendere le relazioni e gli affetti, il controllo e la possessività. Per Mitscherlich nell'uomo 'paura, dipendenza, sensi di colpa e odio verso la madre rimangono intatti e vengono proiettati sulla moglie, la cui mancanza di autonomia viene esperita dall'uomo come una specie di sollievo che attenua la paura e l'odio'...Sembra così delinearsi per le donne la funzione compensatrice della attività di cura e dall'altro la fuga degli uomini da relazioni che comportino coinvolgimento affettivo. Di ciò nell'ambito della attuale organizzazione sociale delle famiglie i frequenti conflitti suocera-nuora sembrano donare una evidente esemplificazione. Nella famiglia attuale le dipendenze insolite della relazione madre-figlio ritornano nel timore della dipendenza nella relazione di coppia con la moglie. Il conflitto tra suocera e nuora si iscrive nelle problematiche del figlio a superare la dipendenza dalle figure femminili. La madre e la moglie l'una contro l'altra armata cercano di affermare il principio della propria visibilità e riconoscimento in relazione all'uomo rispettivamente marito e figlio. Quest'ultimo nel favorire il conflitto si difende dalla intrusività di entrambe»⁴.

In *Madri forti, mogli deboli*, M. M. Johnson contesta l'ipotesi qui accennata che si è costruita a partire dai lavori di Dinnerstein affermando che tale disimmetria nelle relazioni uomo-donna è piuttosto da attribuire al diverso potere sociale che le donne hanno nelle relazioni famigliari e sociali. L'autrice contesta che si potrebbe mettere fine alla misoginia e al predominio maschile se i maschi contribuissero in ugual misura alla cura dei figli. Pone l'accento sulle disuguaglianze della relazione matrimoniale, «che infantilizzano le donne, per contrastare l'assunto dominante che mettere al mondo e allevare figli causi inevitabilmente la disuguaglianza delle donne: alla base della disuguaglianza è il contesto in cui tutto ciò avviene, un contesto dominato dal maschio. Le donne sono in posizione di forza come madri, ma vengono rese deboli dalla loro condizione di mogli»⁵. E, visto che parliamo di percorsi, di processi che ripercorrono la nostra storia, con particolare attenzione alle donne, vorrei riportare una favola, la storia «rivisitata» della strega di Hänsel e Gretel.

«È la festa del paese e la strega, che tutti conosciamo come divoratrice di bambini, si agghinda e si prepara. Vorrebbe anche lei un fidanzato, essere abbracciata e contenuta, ma nessuno la vuole perché brutta, grassa e vecchia. Se qualcuno avesse coraggio, vedrebbe nascosta in lei una bimba dolce, deliziosamente calda; ma

4. C. Arcidiacono, *Omnipotenza materna e relazione tra i sessi* in Panepucci A. (a cura di), *Psicoanalisi e identità di genere*, Laterza Editori, Bari 1995, 218.

5. M. M. Johnson, *Madri forti, mogli deboli. La disuguaglianza del genere*, Il Mulino, Bologna 1995, 346.

nessuno ci prova. Alla festa del paese viene derisa, le preferiscono le giovani seduttive e suadenti che incatenano con lo sbattere di occhi. Alla strega non resta che fare la strega: mangiare i bambini per sentirne il corpicino caldo fra le braccia, divorarli con le sue cure rimpinzanti. Con il tempo non si contano più i bambini che hanno contribuito ad ingrassarla. Grethel, invece riceve il cibo dalla strega ma non mangia e, dimagrita, scappa attraverso le maglie della gabbia. La sua astuzia permette una felice soluzione anche per la strega che finisce bruciata nel forno. Con il calore del fuoco, l'incantesimo che obbliga le donne fragili, camuffate da streghe nutrienti e divoranti a mangiare i bambini, si scioglie»⁶.

Interconnessione e indipendenza

Ognuno di noi è fatto di aspetti di luce di ombra e nessuno sa essere compiutamente competente, adulto ed autonomo allo stesso tempo capace di intimità, di relazioni e di prendersi cura degli altri. Esistono tuttavia delle modalità di esprimersi più peculiari ad ognuno dei generi.

Due sono le parole chiave dello sviluppo umano: la capacità di essere in interconnessione e l'indipendenza; quest'ultima non è un valore esclusivo, e non lo è neanche la capacità di stare sempre ad occuparsi degli altri in una dimensione di sacrificio oceanica. La persona adulta e matura è quella che riesce ad essere con se stessa rispettando i propri desideri e le proprie volontà e quindi che sa dire di no alle richieste che non condivide. È una persona indipendente nel senso che sa dire no, ma è anche una persona che sa dire sì e quindi sa piangere e amare, sa fare l'amore, sa entrare in relazione. Sa comunicare e sa dire no, quando afferma di fatto che oltre il suo confine non si va.

Quindi è una persona che sa mettere dei confini, ma li sa anche rompere. Questa duplice dualità di mettere i confini e di romperli è a mio parere la più ragguardevole competenza di un essere umano.

Si tratta tuttavia di un'eccellenza virtuale, perché al maschile c'è una difficoltà ad aprirsi e lasciarsi andare; al femminile c'è una maggior capacità ad entrare in intimità, ma una maggiore difficoltà a dire di no. Sul piano individuale si determinano incroci molteplici di variegati incastri per cui ogni singola donna, ed ogni singolo uomo sono in loro stessi diversi e differenti da ciascun altro.

La competenza chiave che esploreremo nella nostra conversazione è la capacità di essere interconnessi, interrelati: amarsi, amare, comunicare, essere intimi con qualcuno, ma allo stesso tempo essere indipendenti. Questo è il passaggio più difficile: l'essere umano passa da una dimensione di dipendenza o di interdipendenza ad una situazione di intersoggettività.

Nel neonato, la dipendenza trova la sua massima espressione: nessuna funzione vitale è autonoma: fare pipì, mangiare, lavarsi... Il neonato e la neonata, se non c'è un adulto che si fa carico di lui, non vive; se resta nella pipì o nelle feci si brucia, se non gli si dà il cibo rimane con la fame; se ha caldo qualcuno deve aprire la finestra, se ha sete qualcuno deve provvedere all'acqua ecc..

6. C. Arcidiacono, *Identità femminile e psicoanalisi. Da donna a donna alla ricerca del senso di sé*, Franco Angeli, Milano 1994, 45.

Diverse autrici femministe statunitensi⁷ in concordanza con il pensiero della intersoggettività definiscono l'interconnessione come capacità di essere in relazione, cura, partecipazione, immedesimazione e ascolto; nella persona adulta, autonomia e separazione senza intersoggettività sono fuga dalla relazione, difesa dalla incapacità di essere uno/a ed essere con allo stesso tempo. La crescita viene da loro considerata un processo di differenziazione ma anche di sviluppo della capacità di interconnessione. In questa prospettiva, né la simbiosi dei primi giorni, né l'autosufficienza irrelata può essere il risultato di un approccio di genere allo sviluppo psichico umano.

Il modello della intersoggettività ci consente di dare riconoscimento reciproco alla simultanea presenza di identità e differenza. In questo senso, non si ritiene che il processo dello sviluppo umano debba portare alla conquista di separatezza e autonomia in contrapposizione a dipendenza e fusionalità. Ciò consente di dare statuto sociale e riconoscimento a capacità generalmente sviluppate dalle donne nel patrimonio femminile della cura; consente di criticare un modello di maturità che riconosce valore solo alla capacità di autonomia e separazione. In una prospettiva di genere, l'intero processo di sviluppo va letto come una continua interconnessione e reciproca differenziazione; la maturità non è solo il frutto di un processo di separazione e autosufficienza, consiste invece nell'acquisizione di livelli più complessi di organizzazione.

Il perseguire una logica dell'interconnessione è ciò che dà spazi ai valori femminili della cura e dell'accudimento insieme all'indipendenza, all'autonomia e alla razionalità da sempre ascritte solo al maschile. «Il dissolvimento della polarizzazione di genere permette la ricostruzione della tensione vitale tra riconoscimento e affermazione, dipendenza e libertà» di cui si fa propositrice Benjamin. Con Chasseguet Smirgel abbiamo potuto pienamente cogliere il monismo fallico del modello freudiano e alcune sue conseguenze (invidia del pene, svalorizzazione delle donne ed esaltazione del materno) quale contrapposizione alla onnipotenza della madre preedipica, individuando la funzione difensiva per lo sviluppo della bambina e del bambino; il modello intersoggettivo femminista e alcune ipotesi di Mitscherlich portano a un passo ulteriore. Con Chasseguet si è disvelato il senso del pensiero freudiano, siamo stati capaci di decodificarlo, esplicitarlo e prenderne le distanze. La differenza del femminile è un valore; la capacità di essere uomini e donne ricche si dà proprio nella capacità di attingere alle risorse del femminile e del maschile, con una madre principio di valore riconosciuto ed un padre anch'esso presente nella rete delle prime cure e dello sviluppo umano. Margarete Mitscherlich auspica una relazione paritaria tra i sessi senza svalutazione e sopraffazione reciproca, dove la legge morale è data da un super io con contenuti materni e paterni (in una società non più solo del padre, ma arricchita delle qualità del materno: leggi, sentimenti, fantasie), dove nello sviluppo di ognuno è possibile l'accordo tra l'aspirazione all'indipendenza e il desiderio di non rinunciare all'unità con la madre. Allo stesso tempo necessita superare una logica di polarizzazione dei generi attraverso il riconoscimento preedipico della figura paterna e di dare corpo a una madre edipica, una in se stessa individuata e separata, sfuggire insomma alla «polarità tra madre regressiva e padre liberante»⁸ ipotizzare la possibilità di interiorizzazione di un super io con caratteristiche maschili e femminili; riconoscere valore alla capacità di autonomia e di interconnessione; non identificare i soggetti singoli, unici e irripetibili di sesso

7. In Arcidiacono 1994. Cfr. Benjamin 1988, 1995.

8. J. Benjamin, *Legami d'amore*, Rosenberg e Sellier, Torino 1988, 174.

maschile e femminile con figure simboliche dagli attributi maschili e femminili, materni e paterni, riconoscere cioè la coppia genitoriale come l'unione di due soggetti diversi e complessi nei limiti della finitezza umana, unici nella irripetibilità della loro storia individuale.

La intersoggettività, è la capacità di essere in intimità con qualcun altro, cioè di essere con, senza che questo significhi che i desideri si possono realizzare solo se l'altro è presente. Se faccio l'amore e raggiungo intimità corporea, e mentale con qualcuno posso vivere e sopravvivere anche se viene a mancare. Il bambino piccolo, la bambina piccola, invece senza *caregiver* non ha facoltà di vivere.

L'essere umano si modella nel passaggio dall'interdipendenza all'intersoggettività. Nello sviluppo occidentale, per anni si è pensato che il percorso fosse dalla dipendenza alla indipendenza, il che vale a dire che il forte, l'eroe, il macho, è quello che sa fare a meno di tutti, quello che non piange. Con un'immagine cinematografica è John Wayne, l'eroe, senza macchia e senza paura, che non ha bisogno di niente: né di amore, né di donne. Non dà spazio alle competenze femminili, ritiene l'attività di cura e il legame amoroso un non valore.

Al contrario, un modello che tenga conto sia dell'indipendenza che della capacità di connessione dà pari dignità alla capacità femminile di cura, di amore e di crescita e alla indipendenza.

Del resto fino a che l'amore delle donne è gratuito e invisibile racchiuso nel lavoro domestico nessuno lo vede; oggi in un'organizzazione sociale in cui nella famiglia si lavora in due si comincia a considerarne la visibilità e il costo-valore sociale.

È innegabile che quando un membro è a casa: c'è meno tintoria da pagare, si mangia meglio perché c'è più tempo per cucinare, c'è più tempo per un cibo più accurato; quando tutti e due lavorano fuori, invece, spesso i ritmi infernali della gestione domestica in rete con quella lavorativa determinano maggiore malessere. La vita lavorativa si intesse con le bollette da pagare, l'idraulico da aspettare, l'armadio che si rompe, gli oneri della gestione del quotidiano... le calze bucate da ricomprare con urgenza, ecc...

Stare a casa soli e malati è diverso che stare male ed avere chi ti porta la spremuta d'arancia, chi ti faccia la spesa, chi ti dia da mangiare; è ben diverso organizzare la sopravvivenza quando c'è qualcuno che vi provvede.

Anche se l'asilo, l'assistenza, la sicurezza, l'ospedale non mancano, il malato, l'anziano, la malattia, la morte, la sofferenza e il dolore sarebbero un onere e una risorsa da dividere tra uomini e donne. Le percentuali di cura sono tra uomini e donne tuttavia diverse.

Di solito ci piaccia o no, sono le donne che si fanno carico della cura e talvolta ciò è colto persino con fastidio; si preferirebbe stare soli e farne a meno!!!!

Proseguendo vorrei concludere affermando che l'indipendenza richiede che ci si faccia carico anche della dipendenza e che questa attività dovrebbe avere il giusto riconoscimento sociale.

Propongo così un modello di interconnessione e di indipendenza che dia valore alla competenza della cura e della relazione in quanto una comunità sociale non può esistere senza relazioni e pertanto senza riconoscimento della loro importanza. C'è bisogno dell'indipendenza ma anche di chi si curi di noi nel privato e nel sociale. In

questa ipotesi la cura, la connessione, la relazione, e l'intimità assumono valore al pari dell'indipendenza.

Ritrovo le parole di Silvia Montefoschi (1976) quando affermano che per essere in relazione senza fusionalità e falsa autonomia, è prezioso ricordare la differenza che si ipotizza tra intersoggettività e interdipendenza, ponendo come condizione della intersoggettività la felice condizione di esistere con l'altro, senza bisogni se non quelli della presenza dell'altro e della propria libertà. L'essere in relazione e in libertà, risultano pertanto essere i parametri della soggettività, il reciproco esserci di quando i due nell'amore non si confondono nella possessività simbiotica, ma restano così distinti l'uno dall'altro e così esistenti l'uno per l'altro da consentirsi reciprocamente di esprimersi in tutta la loro ricchezza di sensazioni, di affetti e di pensieri. Tuttavia, quando la libertà è vissuta come rottura della relazione, e la relazione come rottura della libertà non si può avere intersoggettività nella relazione, ma si è costretti alla reciproca interdipendenza che si esplica in una relazione di subordinazione al desiderio dell'altro, aggressività reciproca e in una offerta reciproca di bisogni da soddisfare.

Questo punto è fondante per la costruzione della dimensione adulta di uomini e donne e quale premessa del parlare di come al femminile si percorre la strada dalla dipendenza alla intersoggettività ovvero di quali trappole ci mettono gli altri e quali, invece, quelle che ci diamo noi.

Genitorialità e senso del limite

Nel paradigma della interdipendenza e dell'intersoggettività, un genitore che cura dovrebbe saper avere la dimensione del limite. Quando è stanco, ad esempio, quando non ce la fa, dà spazio alle proprie esigenze e accetta i propri limiti. Riconoscere l'importanza della cura non significa dover morire di cura per gli altri. Anche il Vangelo quando afferma: ama il prossimo come te stesso, dice ama il prossimo tuo come; non ha mai affermato ama il prossimo tuo più di te stesso o picchiati e fatti picchiare per amore degli altri, il martirio non è la norma. La norma è ama come... la richiesta è ama quanto, ama come, non è ama più.

Nelle nostre istituzioni sociali, nelle vite familiari vediamo, invece vittime compiacenti di patologie di troppo amore. Le prime generazioni dell'ultimo secolo erano vittime di eccessivo autoritarismo di genitori ai quali si dava del Lei, ai cui richiami non c'era possibilità di replica; oggi vi è una generazione di genitori che ha rivalutato il rapporto con i figli, nel senso della comunicazione e della relazione piuttosto che della imposizione, ma che avendo subito la rigidità di genitori autoritari, non sa svolgere una funzione di confine e riferimento ai figli. Il saper curare significa, invece, mettere confini e stabilire limiti.

La cura è un bene sociale ma come c'è la cura per gli altri, c'è anche la cura di se stessi. Il bambino e la bambina crescono nella stessa famiglia, nella stessa città, ma con due percorsi diversi: un bambino e una bambina hanno un differente rapporto con la madre e con il padre, e con la dimensione maschile e femminile all'interno di quella organizzazione sociale, cioè, ciò che viene inteso per maschile e per femminile, e quindi che è in relazione a tutti i valori che vengono attribuiti al maschile ed al femminile.

In questa relazione ogni bambino costituisce il suo essere maschio ed il

suo essere in relazione con le donne; tutto ciò che avviene sulla scena della crescita si coniuga con il fatto che lui è un maschio come il padre, ed è un maschio rispetto alla madre; madre e padre a loro volta, avranno rispetto al figlio maschio una modalità di rapporto diversa dalla figlia femmina. Quindi, quel bambino, nell'essere maschio, sviluppa una relazione con la madre e con il padre che sarebbe differente se lui fosse una bambina e una relazione diversa con il maschile ed il femminile che si caratterizza nel requisire le specificità maschili e nel costruire le relazioni con le donne.

Costruzione del genere nello sviluppo psichico maschile e femminile

bambino		bambina	
maschile	femminile	femminile	maschile
ruolo sociale maschile	ruolo sociale femminile	ruolo sociale femminile	ruolo sociale maschile
essere maschio / relazione con le donne		essere donna / relazione con gli uomini	

Nell'essere donne e uomini adulti gioca un intreccio sia fisico, sia sociale, sia culturale dato dalle esperienze personali e dalle interiorizzazioni dei ruoli maschili e femminili e dalla costruzione dei processi identitari. Si può avere una 'pessima' madre perché depressa, assente dalla scena familiare, ma si può aver avuto una splendida zia, o una disponibilissima vicina di casa, con le quali si sono avute delle belle esperienze di affetto e contenimento. Nel difficile percorso dalla dipendenza alla intersoggettività ognuno trova strategie difensive a carattere spesso nevrotico, che sembrano risolvere ogni nodo problematico, eludendolo. L'intersoggettività ha come sua peculiarità la capacità di reggere l'intimità (senza invasività e senza farsi invadere) ovvero la capacità di incontrare l'altro e essere in relazione senza averne timore.

Vorrei soffermare l'attenzione su alcune tipologie di sviluppo particolarmente femminili che si esplicano attraverso differenti percorsi identificatori in relazione al materno-femminile, al paterno-maschile e al rifiuto di entrambi.

a) Il silenzio della parola

La prima consiste nell'uso del corpo per dare voce al silenzio della parola. Le parole del corpo sono lo strumento silente con cui le donne danno voce ai propri desideri ma ne impediscono la realizzazione.

Mc Dougall in *Teatri del corpo*, nell'analizzare come le patologie somatiche possono essere l'espressione di un'isteria arcaica, intende riferirsi a manifestazioni che risalgono alle prime esperienze somatopsichiche e che attraverso la patologia o disfunzione del corpo trovano la loro manifestazione e riattualizzazione in particolari circostanze. In linea con il pensiero di Freud sulla rimozione primaria, l'autrice¹⁰ evi-

10. Afferma Joyce Mc Dougall: «Quando esistono delle incrinature nei processi introiettivi della prima infanzia, grazie ai quali il lattante dovrebbe lentamente creare nel proprio mondo psichico una rappresentazione della funzione maternizzante con cui identificarsi, alcuni bambini rischiano di mantenere un legame psicosomatico a un livello presimbolico», J. Mc Dougall, *Teatri del corpo. Un approccio psicoanalitico ai disturbi del corpo*, Raffaello Cortina, Milano 1989, 175. Essa ritiene inoltre che «forse si può fare appello al concetto freudiano (1926) di rimozione originaria nei suoi rapporti con «i fat-

denzia come il soggetto cerca di «proteggere la propria sopravvivenza mentale, giacché teme la perdita non soltanto delle barriere psichiche contro l'implosione provocata dagli altri, ma anche la perdita dei propri limiti corporei. [Gli] diviene allora necessario mantenere una barriera devitalizzata davanti all'investimento narcisistico del proprio corpo e della propria psiche¹¹».

In questa prospettiva, come accade ad alcune patologie somatiche, che sono da riportarsi all'esperienza non elaborata con la madre fusionale delle prime relazioni, si può ritenere l'impossibilità di aprire il corpo alla sessualità e a goderne una patologia connessa a sofferenza non mentalizzabile, dove ciò che non è elaborabile diventa forcluso nel corpo. In questo senso, il difficile rapporto delle donne con la sessualità, generalmente considerato in relazione a stereotipi e tabù sociali, trova una sua iscrizione già all'interno del codice corporeo e al senso di potersi affidare ed essere contenuta acquisito nell'ambito delle relazioni sociali primarie.

Quando la donna rifiuta e rinnega la propria femminilità attraverso silenti sintomatologie corporee si attua una strategia impotente di cui le patologie isteriche e anoressiche e molte problematiche della infertilità e gravidanza sono espressione.

Già in *Archeologia dell'immaginario femminile* del 1982, Silvia Vegetti Finzi afferma che «la disponibilità dell'immaginario materno è necessaria alla nascita del pensiero, così come quella del suo corpo è indispensabile alla nascita biologica»; l'autrice ribadisce, così, l'importanza per la donna della pensabilità della propria potenzialità e possibilità procreatrice come condizione perché il processo possa avvenire.

L'autrice puntualizza che «l'inconscio non è chiuso in stesso, è reso pervio da un canale aperto verso l'esterno: verso il corpo e attraverso il corpo» (ivi); con queste parole essa spiega come il corpo diventi un parlante muto, come la dimensione somatopsichica agisca e si attivi esprimendo desideri e timori. E di questo la clinica dà grande traccia nella impensabilità procreativa di alcune sterilità specifiche e aborti spontanei. E, come già afferma Vegetti Finzi, l'esplorazione di tale immaginario materno è molto interessante in tutte le situazioni in cui vi è corrispondenza tra desiderio conscio di maternità e impossibilità a procreare. In tutte le situazioni in cui l'inimicizia con il maschile non permette alla donna di riconoscere il ruolo del partner nella procreazione; in tutte le maternità che Nunziante Cesaro definisce «come una sorta di esperienza magica e autarchica in cui si è genitori di se stessi¹²». È qui che il valore compensativo del tutto pieno della maternità diventa l'aspetto simmetrico e opposto all'immagine del bambino quale esclusivo dono del maschio, proposto dalla biologia riproduttiva aristotelica, proposto dalle genealogie sociali nel nome del padre.

Rinvio al bel libro di Anna Salvo¹³ e al lavoro di Dinora Pines¹⁴ per una più ampia descrizione.

tori quantitativi come l'eccessiva intensità degli eccitamenti e la rottura dello scudo che protegge dagli stimoli». Facendo entrare in cortocircuito le rappresentazioni di parola e usando come tramite una regressione all'espressione infantile del dolore mentale, si può pensare che la psiche disponga soltanto delle rappresentazioni di cosa, dinamiche e distruttive per l'equilibrio psicosomatico», ib., 174.

11. Ib., 40.

12. A. Nunziante Cesaro, *Del genere sessuale. Saggi psicoanalitici sulla identità femminile*, Guida, Napoli 1985, 82.

13. A. Salvo, *Perversioni al femminile*, Mondadori, Milano 1998.

14. D. Pines, *A woman's unconscious use of her body. A Psychoanalytical Perspective*, Virago Press, London 1993.

b) Identificazione «aconflittuale» con la madre e con il padre:

Relazione figlia-madre

È questo il caso delle donne che si identificano con soddisfazione nel ruolo materno. Il pensiero va alla antica coppia di Demetra e Core e alla mitica figura dell'uroboro descritta da Neumann, così come a tutta la letteratura che descrive la donna «fissata» ad un legame preedipico con la madre. In questi casi la giovane donna rimane rispetto alla femminilità e al rapporto con l'uomo in una dimensione filiale. La madre è il primo contenitore, organizzatore psichico dell'essere umano, ma la capacità di avviare il soggetto per la strada della vita è ciò che non le viene riconosciuto.

Un processo di nascita psichica è pensabile solo laddove vi è la pensabilità di uno spazio vuoto, di una separazione, di una relazione tra uomo e donna che non sia fusionalità ma interrelazione. Tuttavia forse il grande effetto evocativo di un'immagine materna di tutto pieno è allo stesso tempo specularsi ad una fragilità sociale di immagini di femminilità più complesse e autonome. La relazione madre-figlia è caratterizzata da due elementi determinanti: l'appartenenza allo stesso genere e la reciproca identificazione; la non necessità di cambio di oggetto e disinvestimento del primo oggetto d'amore, la madre. Pertanto la possibilità di permanere, anche raggiunta l'età adulta, in un universo affettivo e relazionale tutto femminile, è realtà.

Deve essere evidenziato che tale dinamica avviene in un contesto sociale in cui i valori portati avanti nell'attività delle donne, cioè la cura, non hanno riconoscimento e che tale fatto sottende ai significati che donne e uomini attribuiscono alle attività delle donne.

La domanda su quale è la madre con cui la bambina si identifica non è retorica: a seconda della risposta sapremo in chi si rispecchia la bambina, quale immagine di donna è per lei fondante: l'identificazione avviene con un materno onnipotente e irrelato della madre arcaica, con una madre preedipica ancora indistinta, o con una figura di donna più definita e progettuale? Il porre delle distinzioni tra le diverse immagini di materno ci fa approfondire le peculiarità delle diverse fasi e interrogare sul perché sia così difficile l'identificazione con la madre edipica, l'essere come la madre, nella sua più complessa identità di donna e persona. Per dirla con altre parole, perché per la bambina è più facile mantenere il senso di sé all'interno della dipendenza e relazione con l'altra, piuttosto che acquisire la propria identità di soggetto individuale.

J. Mehler Amati ha posto il distinguo tra una madre preedipica ed una edipica nelle femmine. Si dà «per scontato che questo momento originario di non distinzione tra sé e la madre sia – se non analogo – per lo meno in sequenza lineare con l'identità adulta. Occorre tenere conto invece che tale identificazione è solo una situazione indifferenziata, fusionale, che può semmai consentire solo una pseudofemminilità imitativa; mentre, per raggiungere un'autentica identità di genere, occorre prima aver compiuto una prima tappa di separazione dalla madre, e poi una differenziazione tra padre e madre, maschile e femminile. Conservare il termine di identificazione primaria e il corrispettivo termine di disidentificazione continua ad alimentare ambiguità e confusione: come se per una bambina la cosiddetta identificazione primaria con la madre equivallesse a una sia pur primitiva acquisizione del genere femminile»¹⁵.

15. J. Mahler Amati, 1990, 80 in C. Arcidiacono, *Identità femminile e psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano 1994.

Porre tale distinzione ci consente di distinguere tra le caratteristiche attribuite a una madre cosiddetta fusionale e quelle di un soggetto che ci contiene e ci induce alla esplorazione del mondo senza per questo abdicare alla propria vita. Dovremmo poi capire perché viene dato spazio solo a un'identificazione con la madre delle cure preedipiche e non a una madre soggetto sociale. I. Fast¹⁶ suggerisce che non si sviluppa una più articolata identificazione di genere perché il rifiuto della madre predipica a favore del padre si attua nel mantenimento della inconscia identificazione con quest'ultima.

Il legame con la madre è così spesso rimosso nel rapporto tra donne; cosìché il legame, rimane presente sotto altra forma, negli amori impossibili idealizzati, nella idealizzazione di figure femminili da amare e invidiare¹⁷.

Identificazione Figlia-Padre

In questi casi la «salvezza» è identificarsi con la figura paterna. Le parole di Eschilo per Atena sono la miglior espressione del rifiuto materno che trova acquetamento nella identificazione con il padre. È qui colei, che secondo Horney è fuggita nella mascolinità, che Freud, più semplicisticamente, sentiva motivata dalla invidia del pene. In termini junghiani ritroviamo i percorsi della cosiddetta donna-animus capace nell'impresa e nell'intelletto.

c) Né con la madre né con il padre

Si apre oggi una nuova dimensione quella di chi come afferma Phyllis Chessler non ha né madre né padre. Si tratta del rifiuto della identificazione in un femminile onnipotente e perdente, ma anche del rifiuto della fuga nella mascolinità e nell'assunzione di un processo meramente emancipatorio.

È questa una dimensione che talvolta comporta dimensioni autarchiche che si esprimono nel fatto che una donna sa dire no agevolmente e con difficoltà sa dire sì, perché ha sempre paura che qualsiasi cosa possa essere un'invasione. Saper dire di no, esprime invece indipendenza, sapere acquistare un poter per sé.

Come conquistare il potere su di sé e sulla propria vita? Questo è un punto importante, connesso al potere su di sé e sulla propria vita, al non essere invasi dagli altri ma anche non invadere la vita degli altri. Avere il giusto potere sulle proprie cose, senza entrare nella vita degli altri in maniera invasiva. Il potere passa attraverso il non invadere ed il non essere invasi, i confini ed i limiti del mondo interno e del proprio mondo nelle relazioni con gli altri.

Strategia masochistica e rabbia

Il superamento della identificazione con la madre e con il padre, è il momento più difficile nel diventare adulti e acquistare la propria autonomia e indipendenza; esso corrisponde al riconoscimento di sé e spesso determina paure e timori inconsapevoli.

Questo stato d'animo è forse la causa remota di dimensioni masochistiche che si esplicano attraverso la negazione di sé, la incapacità a darsi riconoscimento

16. Cfr. C. Arcidiacono, ib.

17. Salvo e Buzzatti, *Il corpo e la parola delle donne*, Raffaele Cortina, Milano 1998; A. Nunziante Cesaro, *Del genere sessuale...*

e visibilità, l'impossibilità a sostenere intimità e calore dei legami. Uno dei nodi è quello masochistico dell'incapacità ad essere fino in fondo se stessa, ad aver successo e gestirselo. Le bambine sono più brave a scuola, ma agli esami rendono meno, probabilmente perché è consolidata tra le donne l'abitudine sociale a provare invidia per colei che ha successo, e solidarietà con la donna che non riesce.

Per l'uomo, avere riconoscimento significa avere consenso, al femminile invece comporta invidia. La solidarietà ce l'hai se sei perdente, se sai se non ha funzionato; così, forse, il non volersi scontrare con questa mancanza di consenso, fa sì che vivere il proprio successo sia quasi come una condanna, una colpa. Allora, una delle strategie femminili è quello di averlo per interposta persona, far andare avanti il proprio partner, e non attivare angoscia. Forse proprio questa dimensione masochistica è di supporto all'atteggiamento subalterno interiorizzato dalle donne in rapporto al proprio partner.

Anche il legame con la madre può essere portatore di istanze analoghe quando comporta il rimanere della donna in una dimensione infantile. È un legame forte, perché è un legame nella somiglianza e dovrebbe diventare un legame di identificazione nelle parti forti, dove riconoscere che ci sia una donna che ha più di sé, non deve far corrodere dall'invidia. E questa, infatti, la rovina dei rapporti tra le donne. L'invidia è un legame di poveri, un legame nell'impotenza e non nella forza: noi dobbiamo trasformare questi legami in legami di forza.

Anche la rabbia passa come elemento negativo, la rabbia è un elemento importantissimo nella vita interna; è come se facesse da scheletro, da ossatura che tiene in piedi difendendo dal crollo nell'impotenza. Ma se si riesce ad andare oltre la rabbia ed a non morire nella sensazione di crollo, se si riesce a vivere il momento di post-rabbia e a sostenere la sensazione di sentirsi sconosciuta, rifiutata, e impotente, allora è possibile vincere. La rabbia è infatti una barriera contro il senso di impotenza. Se si riesce a crollare nell'impotenza entrando in contatto, a quel punto si è in grado di «raccolgere i propri cocci» e proseguire sapendo di non aver paura. Crescere, diventare adulti significa essere in grado di passare per lo spazio vuoto e buio del dolore. Bisogna accettare che la vita senza dolore e senza sofferenza non è possibile. Il vuoto è tale perché non c'è nessuno con noi, ma il vuoto è anche lo spazio vuoto che noi possiamo riempire con i nostri desideri. il vuoto è il momento più terribile perché non c'è nessun altro; poiché dalla notte nasce il giorno, il nostro giorno nasce solo se siamo in grado di confrontarci con il momento del vuoto, con il momento della perdita e del dolore.

Per avere una dimensione di pienezza, di ricchezza, di autonomia, di intimità, bisogna avere il coraggio di confrontarsi con i propri mostri, con le proprie paure, i propri silenzi, ed avere il coraggio di procedere a piccoli passi.

Intimità e connessione: dalla madre all'amore con l'altro

L'acquisizione della intersoggettività comporta la capacità di sostenere legami senza temere di essere invasi, di «reggere l'intimità»; superare il lutto della separazione dalle identificazioni materne o paterne; essere capaci di andare al di là della rabbia, e sostenere la vulnerabilità di cui quest'ultima evita di avvertire la presenza.

Essere nell'intimità significa saper dire di no e, allo stesso tempo, mantenere il contatto con le proprie emozioni e sensazioni.

Riferimenti bibliografici

- Arcidiacono C.
(a cura di), *Identità, genere, differenza*, Franco Angeli, Milano 1990.
- Arcidiacono C.
Identità femminile e psicoanalisi. Da donna a donna alla ricerca del senso di sé, Franco Angeli, Milano 1994.
- Arcidiacono C.
Onnipotenza materna e relazione tra i sessi in Panepucci A. (a cura di), *Psicoanalisi e identità di genere*, Laterza Editori, Bari 1995.
- Argentieri S.
Il sesso degli angeli in Russo-Vigneri (a cura di), *Del genere sessuale*, Borla, Roma 1988.
- Argentieri S.
L'equivoco della bisessualità, in Panepucci A. (a cura di), *Psicoanalisi e identità di genere*, Laterza Editori, Bari 1995.
- Benjamin J.
Legami d'amore, Rosenberg e Sellier, Torino 1988.
- Benjamin J.
Soggetti d'amore, R. Cortina, Milano 1996.
- Breen D. (ed.)
The Gender Conundrum, Routledge, London, New York 1993.
- Dinnerstein D.
The Mermaid and the Minotaur, Harper and Row, New York 1976.
- Johnson M. M.
Madri forti, mogli deboli. La disuguaglianza del genere, Il Mulino, Bologna 1995.
- Lo Russo G.
Uomini e Padri. L'oscura questione maschile, Borla, Roma 1995.
- Jung E.
(1934-1955), *Animus. Anima*, Boringhieri, Torino, 1992.
- Mc Dougall J.
Teatri del corpo. Un approccio psicoanalitico ai disturbi del corpo, R. Cortina, Milano 1990.
- Mitscherlich Nielsen M.
La donna non aggressiva, La Tartaruga, Milano 1990.
- Montefoschi S.
L'uno e l'altro, Feltrinelli, Milano 1976.
- Nunziante Cesaro A.
Del genere sessuale. Saggi psicoanalitici sulla identità femminile, Guida, Napoli 1996.
- Pines D.
A woman's unconscious use of her body. A Psychoanalytical Perspective, Virago Press, London 1993.
- Salvo A., Buzzatti G.
Il corpo – parola delle donne, R. Cortina, Milano 1998.
- Salvo A.
Perversioni al femminile, Mondadori, Milano 1996.
- Vegetti Finzi S.
Archeologia dell'immaginario femminile in Buzzatti et al. (a cura di), *Verso il luogo dell'origine*, La Tartaruga, Milano 1982.
- Vegetti Finzi S.
Il bambino della notte, Mondadori, Milano 1990.
- Vegetti Finzi S.
Un amore necessario: il rapporto madre-figlia, Seminario Istituto Studi Filosofici, Napoli, 1995. Materiali non pubblicati.
- Winnicott D.
(1966-69) *Sugli elementi maschili e femminili scissi*, in *Esplorazioni psicoanalitiche*, R. Cortina, Milano 1995.